

Domenica 24^a del Tempo Ordinario – 15 settembre 2013

Un padre da uccidere?

Èsodo 32, 7-11.13-14

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo

Lettera di San Paolo a Timòteo 1, 12-17

Cristo è venuto per salvare i peccatori

Luca 15, 1-32

Ci sarà gioia in cielo per un solo peccatore che si converte

1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)



La liturgia odierna è abissale perché ci sprofonda nel mistero del vangelo che svela il volto divino di Dio nel «perdono». Solo nel *dono declinato al superlativo*, possiamo sperimentare il volto umano del Dio di Gesù Cristo. E' qui il cuore del vangelo, l'essenza della rivelazione, il Nome proprio di Dio. Dio è Perdono. La liturgia porta all'attenzione del nostro cuore testi così densi che non basterebbe un anno intero per esaurirli, eppure noi oggi ne dobbiamo

assaporare almeno un assaggio.

Gli uomini sono più tranquilli con una religione del castigo perché possono contrattare con un Dio simile a loro, mettendo così in pratica il culto del mercato: Dio sospende il castigo dovuto in cambio di un sacrificio, una consacrazione (tempo, spazio, offerte, ecc.). Un Dio severo è funzionale alla cattiveria dell'uomo perché la giustifica e la rafforza.

Il Dio svelato da Gesù di Nàzaret si pone sul versante opposto che crea scandalo e ripulsa in una umanità vendicativa: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. 17Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*» (Gv 3,16-17).

Egli sconvolge le rappresentazioni umane perché dice espressamente di essere venuto per i peccatori, per gli esclusi, per i senza speranza: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17; cf Lc 5,31 e Mt 9,12). Anzi, è capace di lasciare al sicuro novantanove pecore e di rischiare tutto per salvarne una (cf Lc 15,4-7). Un Dio così non ha nulla a che fare con la religione della contrattualità. Credere nel Dio di Gesù è facile: basta abituarsi a sapere ricevere gratuitamente e a lasciarsi perdonare senza condizioni. Immergiamoci in questo mistero di misericordia che è l'Eucaristia e abbandoniamoci all'amore della santa Trinità.

Prima lettura

Il brano della 1^a lettura riporta una intervista tra Dio e Mosè dopo l'incidente del vitello d'oro (cf Es 32,1-5). Dio rinnega il popolo, ma il profeta si oppone a Dio schierandosi dalla parte del popolo peccatore, restituendolo al perdono di Dio (v. 11). Mosè inchioda Yhwh alla sua promessa e fedeltà: «Ricordati di Abramo, Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso» (v. 13). Nello stesso tempo Mosè si staglia davanti al popolo per difendere la dignità di Dio. Questo testo definisce la natura di Dio e le regole della preghiera. Dio non può non essere se stesso, cioè fedele e salvatore. Mosè centra la sua preghiera non sul peccato del popolo che non scusa, ma su Dio stesso. Quando preghiamo facciamo tutto tranne che pregare: chiediamo sempre, invociamo perdono, domandiamo grazie, cioè siamo centrati sui nostri bisogni e ci avviamo su noi stessi, lontani da Dio, pieni sempre di noi. Mosè c'insegna che la preghiera o è «teocentrica» o non è: egli non si cura del danno o dei bisogni, ma si butta nel cuore di Dio e ne svela il mistero di fedeltà in forza del merito dei padri e riesce a piegare Dio che finisce per sposare il pensiero e il cuore del suo servo Mosè.

Salmo Responsoriale

Il Salmo 51/50 è una splendida descrizione dell'agire «giusto» di Dio. Davide sa di toccare le corde del cuore di Dio: Pietà di me, o Dio, nel tuo amore (in ebraico *hèsed* – amore di tenerezza, grazia), nella tua grande misericordia (ebr. *rachamim* da *rèchen* – utero). Il termine *hèsed* indica la tenerezza, l'affettuosità, la graziosità, descrive cioè i comportamenti tra innamorati, le effusioni amorose. Il termine *rachamim* invece ha a che vedere con il parto, perché la radice da cui deriva (*rèchem*) significa utero/grembo: il perdono di Dio o dato in nome di Dio *ri-genera* alla vita. Per rendere esplicito il testo ebraico, il v. 3 potrebbe essere così tradotto: «*Rendimi la tua grazia, o Signore, Dio di tenerezza che mi generi da sempre e ripartorisrimi per sempre con amore viscerale di madre*». Lo stesso termine «grembo/utero» lo ritroviamo nel vangelo di oggi, nella parabola del Padre misericordioso e dei due figli ribelli (Lc 15, 20).

Seconda lettura

Vi è grande discussione tra gli studiosi sull'attribuzione a Paolo delle lettere a Timoteo e a Tito. Vi sono argomenti per l'una e l'altra ipotesi, ma la più accreditata non le attribuisce all'apostolo, ma alla sua scuola.

Il brano di oggi è autobiografico: Paolo riflette sull'esperienza che ha sconvolto la sua vita. Egli era un legalista, un fariseo fondamentalista, convinto che il senso di giustizia di Dio dovesse coincidere esattamente con il suo. Per questo è arrivato a perseguitare e ad uccidere in nome di Dio. Poi Dio stesso lo disarcionò dalla sua presunzione e lo fece servo dei perseguitati.

Nel brano di oggi, l'autore proclama di essere stato un peccatore salvato dalla gratuità di Dio, pur non essendone degno (v. 16) e per questo ora viaggia ad annunciare la grazia che salva anche senza merito. Nessuno può predicare il Vangelo se non ne ha una esperienza diretta e personale perché noi possiamo predicare e testimoniare solo il Dio che abbiamo sperimentato.

Vangelo

Lungo il viaggio verso Gerusalemme, Luca inserisce due parabole, rappresentative di tutta l'umanità: un uomo e una donna; un padre e due figli. La prima parabola ha due versanti: è narrata prima al maschile (il pastore) e poi al femminile (la donna in casa). I due pannelli hanno lo stesso schema, le stesse parole, gli stessi atteggiamenti: è Luca stesso a dirci che si tratta di una sola parabola (v. 3), illustrata con due esempi nei quali emergono due atteggiamenti: il «recupero» della pecora smarrita e della moneta perduta (vv. 4.8) e la grande gioia condivisa per questo recupero (vv. 4-7. 9-10). Nella seconda parabola, comunemente detta «parabola del figliol prodigo», domina la figura del padre che si staglia di fronte alla pochezza e alla grettezza dei figli, i quali danno forma ad altri due affreschi opposti e simili: tutti e due sono accomunati dal rifiuto del padre. Anche in questa parabola troviamo i due atteggiamenti della prima: il recupero dei figli che il padre cerca a costo della sua stessa vita e la gioia condivisa per averne salvato almeno uno perché del maggiore non sappiamo come è finito. Le due parabole non hanno un senso morale, ma descrivono la natura di Dio che sulla croce si è condannato a salvare uomini e donne col dono della sua stessa vita. Noi oggi ne facciamo l'esperienza nell'Eucaristia.

2. COMMENTO AL VANGELO



(di p. Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – www.studibiblici.it)

“*Siate santi perché io sono santo*”. È questo l'imperativo che cadenzia i libri dell'Antico Testamento.

Ebbene, quest'invito alla santità mai risuona, stranamente, nelle parole di Gesù. Mai Gesù invita gli uomini alla santità. Perché?

La santità, intesa come osservanza di regole, di leggi, di precetti che, se messi in pratica poi allontanano dal resto della gente, non fa parte del panorama dell'invito di Gesù. Gesù sostituisce “*siate santi*” col “*siate compassionevoli*”. Mentre la santità separa dal resto delle persone, la compassione è ciò che avvicina. Le persone, attraverso la santità, attraverso l'accumulo di preghiere, di devozioni, pensano di salire per poter raggiungere il Signore. E, d'altro canto il Signore è sceso proprio per incontrare gli uomini, allora le persone pie,

le persone religiose, salgono per incontrare il Signore, e non lo incontrano mai perché il Signore è sceso per incontrare gli uomini. Da qui è l'incompatibilità, e poi l'ostilità, tra il mondo della religione, delle persone religiose, e Gesù.

E' quello che ci insegna questo bellissimo brano, il capitolo 15 del vangelo di Luca di questa domenica.

Scriva l'evangelista: **"Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo"**. Gesù ha appena posto le tre radicali condizioni per seguirlo, essere liberi dagli affetti, dai vincoli familiari, libertà dalla propria reputazione, prendere la croce, liberi dal possesso dei beni. Quindi sono condizioni abbastanza severe, dure, e aveva concluso il suo insegnamento con le parole *"chi ha orecchie per ascoltare ascolti"*. Quelli che hanno orecchie per ascoltare si sentono attratti da questo messaggio anche se molto impegnativo, molto severo, sono i rifiuti della società: i pubblicani, gli esattori del dazio, che erano considerati irrimediabilmente impuri, e i peccatori. Peccatori in generale si intende tutti quelli che non vogliono o non possono osservare tutti i comandi della legge. Ebbene, bisognerebbe rallegrarsi che finalmente questa gente che si è sentita sempre emarginata, esclusa e che vive indubbiamente nell'inganno e vive nel peccato, accorra a Gesù. No! Le persone religiose di questo non si rallegrano. Lo zelo della loro dottrina, lo zelo che mettono nella difesa della legge è come una trave conficcata nel loro occhio che impedisce di scorgere quell'unico sguardo possibile, quello dell'amore, della compassione.

Infatti ecco la reazione, **"I farisei..."**, pii laici che mettevano in pratica tutti i precetti della legge, **"...e gli scribi..."**, zelanti custodi dell'ortodossia, **"...mormoravano..."** - non sono d'accordo, mormorano - **"«Costui ...»"** Queste persone pie, è una costante dei vangeli, si rivolgono a Gesù sempre con un'espressione carica di astio e di disprezzo, mai lo nominano, evitano sempre di nominare Gesù. Costui, questo.

"«... Accoglie i peccatori e mangia con loro»". Sono due crimini intollerabili. I peccatori non vanno accolti, ma vanno evitati, non vanno accolti ma bisogna minacciarli. E Gesù, non soltanto li accoglie, mangia con loro. Mangiare con una persona che è impura significa che la sua impurità si trasmette agli altri. Le persone religiose non hanno capito che con Gesù è finita l'epoca in cui i peccatori devono purificarsi per accogliere il Signore, ma è iniziata quella in cui l'accoglienza del Signore è quello che purifica. Ma non lo capiscono.

Ebbene, *a loro* - quindi non è rivolta al gruppo di discepoli - Gesù dice una parabola che è articolata in tre parti, la prima è quella del pastore che perde una pecora sui monti e lascia le novantanove in cerca della pecora perduta e, dice l'evangelista **"...quando l'ha trovata, pieno di gioia..."**, e la gioia sarà la caratteristica di tutto questo brano, sarà ripetuto il termine "gioia" e l'espressione "rallegrarsi".

Quello che farisei e scribi non hanno mai capito è che Dio, anziché preoccuparsi di essere obbedito e rispettato, è preoccupato per la felicità degli esseri umani. E' questo che il Signore ha a cuore. Quindi, **"...pieno di gioia, se la carica sulle spalle..."**. La pecora perduta è immagine di un peccatore che se ne è andato. Ebbene, quando il pastore la trova, non la minaccia, non la prende a calci nel sedere, ma se la mette sulle spalle, cioè le comunica la sua forza a colei che forza non ha. E poi chiama tutti gli amici per rallegrarsi.

Ugualmente per la parabola della moneta perduta, anche questa accomunata dalla stessa espressione dell'invito alla gioia.

E infine, la terza, la più articolata, dove si parla di quel figlio scellerato che torna dal padre non perché gli mancasse il padre, ma gli mancava il pane; non per il rimorso, ma per il morso della fame.

Ebbene torna e non trova un giudice, ma trova quasi una figura materna, piena d'amore. E il padre, nella sequela di azioni che l'evangelista elenca, il vestito, l'anello e i sandali, vuole restituire al figlio un'autorità più grande di quella che aveva avuto prima, una dignità come mai aveva conosciuto, e una grande libertà.

Perché questo è Dio, Dio comunica amore e lo comunica in una maniera assoluta. Il Dio di Gesù non è buono, ma è *esclusivamente buono*.

Ebbene, qual è la reazione a tutto questo? Gesù ce lo dice nel finale di questa parabola dove presenta il figlio più grande che si trovava nel campo. Torna a casa, sente gioia nella casa del lutto, avrebbe dovuto precipitarsi, ma no, nella casa del padre c'è soltanto serietà e mestizia, lui non capisce cosa sia la gioia, la felicità.

E non vuole entrare, manda un servo a chiedere. E il servo gli dice che è tornato il fratello. Mentre il padre, espressione dell'amore di Dio, si rallegra, questo fratello maggiore, immagine di scribi e farisei, si indigna. Ecco, come si diceva prima, è lo zelo per la dottrina che acceca le persone e impedisce loro di guardare a situazioni e avvenimenti con l'unico occhio con cui è possibile guardare, quello della carità.

Gesù ridicolizza l'atteggiamento di questo figlio e ne fa una caricatura di come la religione possa rendere infantili le persone. Ed ecco come piagnucola questo figlio maggiore, **«Io ti servo da tanti anni, non ho mai disobbedito a un tuo comando e non mi hai dato mai un capretto»**.

E' l'immagine della persona che serve Dio, non ha la relazione del figlio con il padre, ma quella di un servo. E per questo obbedisce a suo padre e non gli assomiglia nel comportamento. Il Dio di Gesù non chiede obbedienza, ma chiede assomiglianza al suo amore.

E per questo si aspetta la ricompensa, lui non collabora all'azione del padre. Quindi è una caricatura molto feroce che Gesù fa delle persone religiose che rimangono sempre in una condizione di infantilismo e per questo spiano e sono gelosi della libertà che il Signore concede a quanti lo accolgono.

3. RISONANZE



«Le tre parabole della misericordia» sono davvero il Vangelo del Vangelo. Sale dal loro fondo un volto di Dio che è la più bella notizia che potevamo ricevere.

Gesù accoglieva i peccatori e mangiava con loro. E questo scandalizzava i farisei: *Questi peccatori sono i nemici di Dio!* E Gesù per tre volte a mostrare che Dio è amico di quanti gli sono nemici. *Pubblicani e prostitute sono lontani da Dio! Stai lontano da loro!* E Gesù a raccontare che Dio è vicino a quanti si sono perduti lontano.

Scribi e sacerdoti si ribellano a questa idea di Dio. Loro pensano di conoscere, di circoscrivere i luoghi di Dio: Dio è nel tempio, nell'osservanza della legge, nei sacrifici, nella religione, nella penitenza. Gesù abbatte tutti questi recinti: Dio è nella vita, là dove un figlio soffre e si perde, è nella paura della pecora smarrita, è accanto all'inutilità della moneta perduta, nella fame del figlio prodigo. I farisei, i moralisti dicono: troverai Dio come risultato dei tuoi sforzi. Gesù dice: sarà Dio a trovare te; non fuggire più, lasciati abbracciare, dovunque tu sia, e ci sarà gioia libertà e pienezza.

Le tre parabole, mettendo in scena perdita e ritrovamento, sottolineano la pena di Dio che cerca, ma molto di più la gioia quando trova.

Ecco allora la passione del pastore, il suo inseguimento per steppe e pietraie. La pecora perduta non torna da sé all'ovile; non è pentita, ma è a rischio della vita; non trova lei il pastore, ma è trovata; non è punita, ma caricata sulle spalle, perché sia più leggero il ritorno.

Un Dio pastore che è in cerca di noi molto più di quanto noi cerchiamo lui. Se anche noi lo perdiamo, lui non ci perde mai. Un Dio donna-di-casa che ha perso una moneta, madre in ansia che non ha figli da perdere, e se ne perde uno solo la sua casa è vuota; che accende la lampada e si mette a spazzare ogni angolo e troverà il suo tesoro, lo troverà sotto tutta la spazzatura raccolta nella casa. E mostra come anche noi, sotto lo sporco e i graffi della vita, sotto difetti e peccati, possiamo scovare, in noi e negli altri, un piccolo grande tesoro anche se in vasi di creta, pagliuzze d'oro nella corrente e nel fango.

Tutte e tre le parabole terminano con un identico crescendo. L'ultima nota è una gioia, una contentezza, una felicità che coinvolge cielo e terra, che convoca amici e vicini. Da che cosa nasce la felicità di Dio? Da un innamoramento! Questo perdersi e cercarsi, questo ritrovarsi e perdersi di nuovo, è la trama del Cantico dei Cantici. Dio è l'Amata che gira di notte nella città e a tutti chiede una sola cosa: avete visto l'amato del mio cuore? Sono io l'amato perduto. Dio è in cerca di me. Io non fuggirò più. *(da un commento di p. Ermes Ronchi, osm)*



Nella parabola non è usato neanche una volta il termine 'giustizia', così come nel testo originale non è usato quello di 'misericordia'; tuttavia il rapporto della giustizia con l'amore che si manifesta come misericordia viene con grande precisione inscritto nel contenuto della parabola evangelica. Diviene più palese che l'amore si trasforma in misericordia, quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta. (...) Il padre del figliol prodigo è fedele alla sua paternità, fedele a quell'amore che da sempre elargiva al proprio figlio. (...) La misericordia - come l'ha presentata Cristo nella parabola del figlio prodigo- ha la forma interiore dell'amore che nel Nuovo Testamento è chiamato 'agàpe'. Tale amore è capace di chinarsi su ogni figliol prodigo, su ogni miseria morale, sul peccato. Quando ciò avviene, colui che è oggetto della misericordia non si sente umiliato, ma come ritrovato e 'rivalutato'. Il padre gli manifesta anzitutto la gioia che sia stato 'ritrovato' e che sia 'tornato in vita'. Tale gioia indica un bene inviolato: un figlio, anche se prodigo, non cessa di essere figlio reale di suo padre (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia* 5-6).



Il titolo "Figliol prodigo" mette l'accento sulle nostre fughe e sulle nostre capacità di sperperare. Ma questa non è "buona notizia". "Buona notizia" è il padre che sorprende, sì, fa scandalo con la sua esagerata misericordia.

Dopotutto quel figlio non era nemmeno il prototipo dei più puri tra i convertiti: alla casa, alla casa paterna, tornava -confessiamolo- un po' anche per fame, costretto com'era a rubare ghiande ai porci.

In primo piano nella parabola non è la fuga ma l'emozione di un padre che vede da lontano, che corre incontro, si getta al collo, bacia il figlio, fa portare il vestito più bello, l'anello e i calzari, fa uccidere il vitello grasso, organizza la festa, musica e danze.

In primo piano non è lo spreco del figlio che ha scialacquato un patrimonio con le prostitute, ma lo spreco del padre, lo spreco della misericordia, quell'esagerazione di festa: parabola del "padre prodigo". Ma forse anche per un altro motivo il titolo "figliol prodigo" non era dei più indovinati o forse anche scorretto: perché spezzava la parabola. La concludeva con il ritorno di un figlio. Usciva di scena il figlio maggiore, che era quello per il quale Gesù aveva raccontato la parabola.

La parabola era nata sull'onda dello scandalo dato dal comportamento altamente trasgressivo di Gesù: accoglieva pubblicani e peccatori, mangiava con loro, era uno scandalo.

E lui racconta la parabola. Come a dire: siete della razza del figlio maggiore, il figlio che contesta la misericordia e si rifiuta di entrare alla festa.

Era rimasto, quel figlio, una vita con il padre e non era stato sfiorato dal mistero più profondo. Nel suo cuore aveva ristretto la figura del padre nella figura di un "padrone", aveva abbassato l'amore del padre al livello arido delle prestazioni: ti amo in base alle prestazioni, se lavori tanto ti amo tanto, se lavori meno ti amo meno, se non lavori non ti amo. Un amore secondo i meriti.

La parabola, scritta in modo particolare per il figlio maggiore, nella nostra predicazione è stata per lo più spezzata: il commento finiva al ritorno del "prodigo". E per lo più il tono era come di chi dice: "hai messo finalmente la testa a posto". Il figlio minore ha sì messo la testa in un "posto" fino ad allora a lui sconosciuto, il luogo della misericordia del padre. È il figlio maggiore che fatica, fatica e resiste a mettere la testa a posto: nel "posto" della misericordia.

La parabola è scritta per coloro che si scandalizzano della misericordia. Dove siamo noi oggi? La comunità ecclesiale, per come oggi appare, scandalizza, come Gesù, per la sua accoglienza a 360 gradi? È sbilanciata come Gesù all'esterno, su quelli che comunemente sono considerati "fuori" o non ha l'aria

supponente, così dura a morire, del fratello maggiore, quello che guarda in casa e non fuori, quello che sa chi è in comunione con Dio e chi non lo è, quello che è fermo alle prestazioni: a tanto tanto, a meno meno, quello che mette i puntini sugli 'i' e i paletti, quello che conosce tutto della casa, conosce tutti gli angoli della vita ecclesiale, parla come un curiale, ma non ha ancora scoperto l'angolo misterioso, il decisivo, l'angolo della misericordia.

Leggendo la parabola, ti rimane allora un sospetto: che proprio la fuga da casa sia l'occasione, l'occasione di grazia, per conoscere quello che ancora non avevi conosciuto, il volto vero di tuo padre. Fuggire, uccidere il padre per ritrovarlo?

Questo nostro tempo viene spesso raccontato da coloro che ne indagano le tendenze come il tempo dell' "uccisione del padre". Padre da onorare o padre da uccidere?

Il padre con la sua paternità ti ricorda che la vita ti è stata data, viene da lontano, non ti sei fatto tu con le tue mani, il mondo non inizia oggi e sarebbe ingenua stoltezza ricominciare ogni giorno come se nessuno avesse pensato prima di te, amato prima di te, costruito e distrutto prima di te: prima di te il diluvio! In questo il padre è il simbolo di una vita da onorare.

Ma se c'è un'immagine di padre da salvaguardare, forse c'è anche un'immagine di padre da uccidere, il padre despota, il padre da cui liberarsi.

Dio Padre -scrive il Card. Martini- "non fa concorrenza all'uomo, alla sua libertà, al suo progetto emancipatorio. Il padre despota da cui liberarsi è un'immagine che spesso è stata trasferita su Dio: essa va giustamente rifiutata... Occorre ritornare al Padre che ci fa liberi e richiama a libertà, a quella figura che ci provoca a essere noi stessi, a costruire con responsabilità il nostro avvenire e che lo edifica con noi" (Ritorno al Padre di tutti, pag. 26).

Forse è venuto il tempo di chiederci non solo se oggi diciamo Dio, ma quale Dio oggi diciamo: il Dio della parabola o un altro Dio? Forse è venuto il tempo di chiederci quale immagine di Dio traspaia dalla nostra vita: l'immagine del Dio despota -credenti allineati, bastonati, dentro i confini di casa, pilotati- o l'immagine di un Dio che libera -credenti appassionati, "fuori misura", fuori programma, capaci di scandalizzare come scandalizzava Gesù-. Tu per che cosa scandalizzi? Per la tua durezza o per la tua accoglienza?

Se non arrivi in fondo alla parabola, anche il ritorno a casa potrebbe essere equivocado come il ritorno al dovere senza fantasia, un ritorno nei ranghi.

Con l'immagine del ritorno -il ritorno al padre di tutti- il Card. Martini non vuole di certo suggerire il ritorno alla minorità, alla regressione infantile.

L'invito è invece a rifarci pellegrini. Pellegrino, icona dell'uomo e della donna in cammino, nel segno di un'ininterrotta scoperta. Di qui l'emozione dei due verbi del figlio minore: "alzarsi" e "andare". Finché durano i verbi dura l'emozione. I due verbi, nel commento del Cardinale diventano parole da leggere e rileggere, di tanto in tanto lungo il cammino: "Alzarsi, andare vuol dire non lasciarsi prendere dalla nostalgia di un passato esistente solo nella nostra mente, né dalla seduzione di un presente in cui restar fermi nelle nostre piccole sicurezze o nel lamento sui nostri fallimenti.

Alzarsi, andare vuol dire accettare di essere sempre in ricerca, in ascolto dell'Altro, protesi verso l'incontro che ci sorprende e ci cambia, desiderosi finalmente di "obbedire", in maniera adulta.

Alzarsi, andare vuol dire ricominciare a vivere di speranze, nella speranza, "siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità": la frase -attribuita a Lutero morente- è non solo la confessione onesta del limite sperimentato, ma anche la dichiarazione di un progetto di vita che cerca fuori di sé, nell'Altro, nel Padre-Madre, nell'amore il senso della vita e della storia". (da un commento di don Angelo Casati - www.sullasoglia.it)